

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

X, 2 - 2025

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche
X, 2 - 2025

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali,
filologico-letterarie
e archeologiche

Atti della *Student Conference*
del Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche
Messina, 7-8 maggio 2024

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina) – La Celere di Domenica Maimone (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



SOMMARIO

I

<i>Nota editoriale</i>	3
Intervento di apertura	
CATERINA RESTA, <i>La guerra, la vita la morte</i>	17
Relazioni	
CARLA TULINI, <i>Un 'esercito di terracotta' per le dee: figure di guerrieri dai santuari di Campetti nord e Portonaccio a Veio (RM)</i>	33
SERENA NOCITA, <i>I conflitti della seconda metà del V secolo a.C. e la fondazione di Tyndaris. Nuovi dati dalla ceramica a vernice nera</i>	49
STEFANO PIAZZESE, <i>La formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo</i>	71
ELEONORA CANTATORE, <i>Archeologia del conflitto: dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e non Greci nel territorio di Eloro</i>	85
STEFANIA GOLINO, <i>Manipolazioni di miti e risoluzioni di conflitti: i casi di Sparta e Taranto</i>	101
RAFFAELE RIZZO, <i>Un paesaggio in conflitto. Analisi spaziali per lo studio delle dinamiche di colonizzazione nella Puglia preromana</i>	115
ANTONIO ZANFARDINO, <i>Ovidio, Medea e gli altri barbari: incontri e scontri culturali nel libro III dei Tristia</i>	133
VITTORIA DOZZA, <i>Attribuzioni in conflitto e isopsefia conciliatoria: sui lemmi autoriali degli epigrammi di Leonida di Alessandria</i>	151
GIUSEPPE TROVATO, <i>Come si deve scrivere un commento: precettistica e polemica in un passo di Galeno</i>	165

SOMMARIO

NICOLÒ ANEGG, <i>Comes, corrector e aristocrazia regionale. Il conflitto nella provincia di Cassiodoro</i>	177
LAVINIA FRISONE, <i>Stilicone e la corte di Ravenna: un conflitto culturale?</i>	191
FABIANA ROSACI, <i>Trame politiche o conflitti 'etnici'? Il caso degli Isauri nel V secolo d.C. attraverso una proposta di rilettura della Vita Cononis</i>	205
ANDREA LOSTUMBO, <i>1062-1100: un conflitto tra due papi? Riflessioni metodologiche sulla storia ecclesiastica del secolo XI</i>	217
GIACOMO EVANGELISTI, <i>Christina di Markyate: l'agiografia come standardo</i>	231
MICHAEL BERTINI, <i>L'altro fra noi: incontro e scontro, opposizione e integrazione nelle opere di Giraldo Cambrense</i>	245
GIOVANNI DI BELLA, <i>Realtà latina e mongola in conflitto. L'esperienza odepórica di Guglielmo di Rubruck (1253-1255)</i>	257
GIORGIA PULEIO, <i>Noi e gli altri: guerra, pace, alterità nel Directorium ad passagium faciendum</i>	273
CLAUDIA ERCOLI, <i>«Horrendum scelus, piaculare flagitium in partibus Calabriae». Il caso di Federico, vescovo di Bisignano (XIV secolo)</i>	287
MARIA ROSA G. DE LUCA, <i>Manuel Caleca: il conflitto politico e religioso nelle epistole a Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Massimo Crisoberga</i>	301
GIUSEPPE ZECCATO, <i>Antinomie dialettiche nel De magnanimitate di Giovanni Pontano</i>	317
ELISA TURRISI, <i>Trarre vantaggio dal conflitto: gli effetti della guerra civile catalana sull'economia siciliana (1462-1472). Appunti per una ricerca</i>	331
ELISA PUPPI, <i>Pietro Zen, patrizio veneziano e turco rinnegato: incontri, scontri e scambi tra Venezia e la Porta</i>	353
ROSARIO CARBONE, <i>«So scudo e lancia adoperare anch'io»: Marfisa donna e cavaliere</i>	363

II

ANTONINO CAMPAGNA, <i>Reciprocità conflittuale. Rileggere i rapporti mediterranei tra asimmetrie e co-dipendenze nella prima età moderna</i>	389
EDOARDO FLAVIO TESOLIN, <i>Tra Serdar Morlacchi e Soprintendenti veneziani. La leadership delle compagnie morlacche durante la Guerra di Candia (1645-1669)</i>	403
LUCA DOMIZIO, <i>Storia militare e microstoria: Torino e Genova nel 1672</i>	423
FRANCESCO BIASI, «Soldat par devoir, nul [...] par métier». <i>Teorie sul conflitto e pratiche di modelli militari nell'Illuminismo euroatlantico</i>	437
BEATRICE MONTI, «Io sono la lotta». <i>Conflitto e ragione nella Scienza della Logica di Hegel</i>	453
UGO MURACA, <i>I Cahiers de doléances nobiliari del 1789: un conflitto elettorale?</i>	467
GIACOMO CARMAGNINI, <i>Tra resistenza e ribellione. I confini normativi del conflitto pubblico nel decennio rivoluzionario</i>	481
FILIPPO VILLARI, <i>Filippo Mazzei e la sua visione della Rivoluzione francese</i>	495
LUCA DI NARDO, <i>Il conflitto come inclinazione intellettuale di Alessandro Manzoni: dalle lettere all'opera letteraria</i>	507
GIORGIO TOSO, <i>Le ripercussioni militari e sociali della guerra d'Indipendenza greca sulla Tunisia (1821-1830)</i>	517
OTTAVIO LOVECE, <i>La struttura del conflitto nello gnoseologismo di John Stuart Mill</i>	531
MARGHERITA PINZANI, 'Perfettibilità' e 'incivilimento' nella «Biblioteca Italiana» e negli «Annali Universali di Statistica». <i>La figura femminile nell'immaginario coevo</i>	547

SOMMARIO

GIUSEPPE FOTI, <i>Il diritto di proprietà nell'era contemporanea: tra la facoltà di disposizione e la facoltà di godimento</i>	559
VINCENZO FERRO, <i>Le radici del 'Politico': Carl Schmitt lettore di Clausewitz</i>	571
ORIANA BELLISSIMO, <i>Nell'Affrica italiana di Ferdinando Martini: «impressioni e ricordi» del conflitto e dell'incontro con l'alterità nella colonizzazione italiana dell'Eritrea</i>	585
ROSITA CASTELLUZZO, <i>Immagini della guerra e della pace nel Pascoli 'libico'. La notte di Natale</i>	597
LINDA CHIAVAROLI, <i>La rappresentazione del lavoro femminile in tempo di guerra: Cordelia e altre voci della saggistica italiana</i>	623
CHIARA VITA, <i>La fantasmagoria della guerra. Walter Benjamin e la Grande Guerra</i>	637
FRANCESCO MANCUSO, <i>Lo studio come categoria del conflitto. Walter Benjamin lettore di Kafka</i>	651
MARCO SPADA, <i>L'emigrazione dei minatori siciliani nella Francia del secondo dopoguerra: tra conquiste sindacali e disagio</i>	661
LORENZO CITTADINI, <i>«Era Spagna anche la zolfara»: lo specchio del viaggio-guerra nell'Antimonio di Leonardo Sciascia</i>	671
EUGENIO ENEA, <i>'Testimoni scomodi'. I missionari comboniani di fronte alla guerra coloniale portoghese</i>	687
MARIANNA LUNARDINI, <i>La questione del confine Etiopia-Somalia e il ruolo dell'Italia durante l'AFIS: un conflitto preannunciato</i>	701
ANTONINO GIANNETTO, <i>Tra conflitto e riconciliazione: l'immagine nel pensiero di Martin Buber</i>	715
EMANUELA GIORGIANNI, <i>Raffaello Franchini e la dialettica della libertà</i>	731
FLAVIANA ASTONE, <i>Disemia siciliana. Le tensioni tra identità locale e sguardo esterno</i>	743
GIUSEPPE RUSSO, <i>Quale pacifismo? Norberto Bobbio e Danilo Zolo a confronto</i>	755

PANTALEONE CONDELLO, <i>La stasis della potenza nel pensiero di Giorgio Agamben</i>	767
UMBERTO SPATICCHIA, <i>Odio digitale: ascesa del conflitto tra uomo e intelligenza artificiale</i>	777
IRENE CALABRÒ, <i>Il conflitto delle immagini. War at a distance (2003) di Harun Farocki</i>	791
ROBERTA PANDOLFINO, <i>La polisemia del conflitto e la ricerca del compromesso: cronache dalla prigione</i>	807
LEONE MICHELINI, «Un racconto di vino e intolleranza». <i>Conflitto, religione e migrazione tra gli studenti indiani di medicina in Armenia</i>	821
FRANCESCA RODOLICO, <i>Le varietà linguistiche della trap italiana: il polylinguaging nei brani musicali di Ghali e Geolier</i>	839
CATERINA MALTA, <i>Conclusioni</i>	851

CHIARA VITA

LA FANTASMAGORIA DELLA GUERRA.
WALTER BENJAMIN E LA GRANDE GUERRA

«If in some smothering dreams you too could pace
 behind the wagon that we flung him in,
 and watch the white eyes writhing in his face,
 his hanging face, like a devil's sick of sin;
 if you could hear, at every jolt, the blood
 come gargling from the droth-corrupted lungs,
 obscene as cancer, bitter as the cud
 of vile, incurable sores on innocent tongues, –
 my friend, you would not tell with such high zest
 to children ardent for some desperate glory,
 the old Lie: Dulce et decorum est
 pro patria mori»

(W. OWEN, *The Collected Poems of Wilfred Owen*).

Storia. Questione di sguardi

La storia è una questione di sguardi, di quello che si è visto, di quello che non si è visto o che, forse, si è visto troppo tardi. Negli sguardi c'è in gioco la vita. È questo che si legge in filigrana in *Tesi sul concetto di storia* di Walter Benjamin. L'opera è costruita sulla sfera semantica del 'vedere': sono ricorrenti i termini 'immagine', 'rappresentazione' e, al centro delle tesi, uno sguardo, quello dell'angelo di Paul Klee¹. In que-

¹ Vd. W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, in ID., *Opere complete. Scritti 1938-1940*, a cura di H. SCHWEPPNHÄUSER - R. TIEDEMAN - E. GANNI, VII, Torino 2006, 487.

sto testo, scritto in tempi tragici, in quel 1940 segnato dalla delusione per il Patto Ribbentrop-Molotov, Benjamin cerca di strappare almeno una vittoria, l'ultima, a quel nemico che «non ha smesso di vincere»², il fascismo, affidando la sua ultima speranza alla possibilità di uno sguardo: quello dell'angelo della storia, che riesce a vedere un'unica catastrofe laddove a noi appare, invece, una catena di eventi. Il nemico non avrà mai vinto del tutto se saremo ancora capaci di vedere davvero, di scorgere, dietro l'illusoria continuità della storia, un cumulo di macerie. Lo sguardo è quel «filo di paglia a cui si aggrappa chi sta per annegare»³.

In *Tesi sul concetto di storia*, dunque, Benjamin intraprende la propria battaglia per mettere al riparo uno sguardo. Combatte, cioè, per una nuova rappresentazione: quella del tempo. Chi tenta di cambiare il mondo deve innanzitutto lottare per una nuova immagine del tempo e, quindi, della storia⁴. Il nemico si è insinuato persino nell'immaginario, lo ha conquistato con l'immagine di un tempo lineare e continuo, da cui deriva l'idea di un mondo che cammina inesorabilmente verso il meglio. È per questo che i nemici dichiarati del fascismo non solo hanno perso ogni *chance* di contrastarlo ma ne sono persino diventati complici.

È raccogliendo l'eredità di questo testo che il presente contributo propone di riflettere sulla Grande Guerra attraverso la filosofia di Benjamin. Bisogna, tuttavia, tenere presente che, fatta eccezione per alcuni riferimenti che compaiono nelle sue opere solo a partire dalla fine degli anni Venti, il filosofo sembra tacere su questo evento epocale⁵. In que-

² BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, 485.

³ ID., *Appendice a Sul concetto di storia*, in ID., *Opere complete. Scritti 1938-1940*, VII, Torino 2006, 508.

⁴ Vd. G. AGAMBEN, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino 2001, 95, che così dice: «Il compito di un'autentica rivoluzione non è mai semplicemente di 'cambiare il mondo', ma anche e innanzitutto di 'cambiare il tempo'».

⁵ Su questo silenzio e le sue possibili ragioni vd. D. GENTILI, *Privo di espressione. Walter Benjamin e la Grande Guerra*, «Il tema di B@bel», 18-19 (2015), 131-47; E. SFERRAZZA PAPA, *Ipotesi per un'assenza: guerra e tecnica in Walter Benjamin*, in *Evoluzione e tecnica. Una questione aperta*, a cura di F. SUNSERI - S. GARELLO - R. M. BALLACOMO *et al.*, Palermo 2023, 535-51. Quest'ultimo saggio prende le mosse da questo silenzio ma tenta di infrangerlo indagando il nesso tra guerra e tecnica nella filosofia benjaminiana.

sta occasione, dunque, si tenterà di sciogliere questo silenzio, di usare, cioè, alcune delle categorie benjaminiane per pensare il primo conflitto mondiale.

Che cos'è stata la Grande Guerra? Che cosa si è consumato tra il 1914 e il 1918? La Grande Guerra è stata – ci insegnano le *Tesi sul concetto di storia* – un problema di rappresentazione. Quello che nel 1940 Benjamin intravede come la causa del trionfo del nazionalsocialismo, cioè una certa immagine del tempo e della storia, fu ciò che, probabilmente, condusse nel 1914 a non vedere e, dunque, alla guerra. In una visione dialettico-processuale della storia, infatti, in cui il negativo è il necessario momento di passaggio per la realizzazione dell'intero, la stessa morte in guerra assume un senso. «Dietro le nuvole c'è il cielo stellato»⁶, dietro l'orrore più efferato c'è una giustizia superiore: è questa la dialettica che Benjamin combatte in *Tesi sul concetto di storia*. Ed erano le ragioni di questa dialettica a risuonare nella bocca di chi, nell'estate del 1914, inneggiava con fervore al sacrificio per la patria, alla nazione e, insieme, ad un'epoca di giustizia e libertà per i popoli, al progresso della scienza e della tecnica.

Stefan Zweig, ne *Il mondo di ieri*, racconta dell'agosto del 1914, dell'entusiasmo con cui la guerra fu accolta: le masse, finalmente, si preparavano a partecipare attivamente alla storia mondiale. I giovani guardavano alla guerra come una straordinaria occasione dalla quale non potevano rimanere esclusi per alcuna ragione. È per questo che, come scrive Zweig, si radunavano impazienti sotto le bandiere, partecipavano ai cortei, cantavano e danzavano come nei giorni di festa⁷. Fu una grande festa quella dell'agosto 1914. Gli uomini sentivano di appartenere a una comunità: «in quel momento grandioso, ogni differenza di classe, di lingua e di religione fu travolta da un inarrestabile senso di fratellanza»⁸.

Se la Grande Guerra, dunque, non smette di scandalizzarci – e non

⁶ W. BENJAMIN, *Teorie del fascismo tedesco*, Id., *Opere complete. Scritti 1930-1931*, a cura di R. TIEDEMANN - H. SCHWEPPEWÄUSER - E. GANNI, IV, Torino 2002, 208.

⁷ Vd. S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, trad. it. di L. PALADINO, Milano 2022, 232-56.

⁸ *Ibid.*, 242.

deve smettere di farlo – è sì per l'orrore della carneficina, per la brutalità delle morti, ma è anche per il fatto che tutto questo fu accompagnato dall'entusiasmo e dal fervore delle masse che applaudivano alla loro stessa distruzione. La guerra fu desiderata, fu sognata. Quello che la Grande Guerra ci dà da pensare è, dunque, in che modo un sogno possa insinuarsi nella storia sino a metterla in ginocchio. Benjamin scrive che «il sognare partecipa della storia»⁹. Questo apparve quanto mai vero in quell'estate del 1914, in cui le masse si avvolsero nel loro «panno grigio»¹⁰ e chiusero gli occhi di fronte alla catastrofe, perdendo l'occasione di uno *sguardo*.

La fantasmagoria della guerra

Vedere, vedere tutto tanto da non riuscire più a vedere nulla. È questa, per Benjamin, la grande questione della Modernità. Tutto è visibile, cioè tutto esiste nella modalità della visibilità, dell'esposizione, dell'immagine e, quindi, dell'apparenza. «Una cosa è colata a picco nel corso del sovvertimento generale [...]: l'ingenua e perciò fortemente caratterizzata coincidenza della vita e dell'apparenza»¹¹ scrive Benjamin nel *Passagenwerk* citando l'opera di Julius Meyer *Geschichte der modernen französischen Malerei seit 1789*. Non a caso uno dei fenomeni rappresentativi del moderno sono le Grandi esposizioni universali. L'intera vita, nella Modernità, è esposizione di se stessa, cioè fantasmagoria.

Il concetto di fantasmagoria, attraverso il quale Benjamin interpreta il Moderno, permette di inquadrare perfettamente che cos'è stata la Grande Guerra: un'enorme macchina di produzione di merci; essa stessa, dunque, fantasmagoria. L'espressione «produzione di merci» non si riferisce né alla smisurata produzione di armi che la guerra natural-

⁹ W. BENJAMIN, *Kitsch onirico*, in ID., *Opere complete. Scritti 1923-1927*, a cura di H. SCHWEPPELHÄUSER - R. TIEDEMANN, II, Torino 2001, 378.

¹⁰ Vd. ID., *I «passages» di Parigi*, in ID., *Opere complete*, a cura di R. TIEDEMANN, IX, Torino 2000, 113, 968.

¹¹ *Ibid.*, 441.

mente incentivò né alla mercificazione dei soldati in trincea – che, pure, danno una certa consistenza all’idea della guerra come macchina di produzione di merci – ma al suo carattere illusorio. La merce è, infatti, come diceva Marx, una *cosa sensibilmente sovrasensibile*. Essa, cioè, in quanto valore di scambio, si nega come mero oggetto e si fa astrazione, apparenza, immagine: immagine di desideri e sogni umani. Nella merce, dunque, l’umanità vede se stessa pienamente realizzata, vede una realtà sociale trasfigurata, priva di conflitti e contraddizioni. Se attraverso la merce si sogna, se cioè la merce è illusione, la Grande Guerra, in quanto macchina di produzione di merci, avrà necessariamente carattere illusorio, fantasmagorico. Le merci prodotte dalla Grande Guerra prendono il nome di ‘Patria’, ‘Nazione’, ‘Vittoria’, ‘Nemico’, ‘Eroe’, ‘Destino’. «Destino ed eroe» – scrive Benjamin – «s’insinuano come Gog e Magog in queste teste, le loro vittime non sono solo creature umane, ma anche creature del pensiero»¹².

Il carattere illusorio del primo conflitto mondiale si fa evidente nei campi di battaglia, in cui non si combattono corpi ma immagini. Il campo di battaglia era «vuoto di soldati»¹³: con l’introduzione delle nuove tecnologie belliche, infatti, la guerra viene combattuta quasi interamente sottoterra, al riparo dalla vista del nemico¹⁴. Per mesi il nemico, dunque, si poteva soltanto immaginare, non era nient’altro che un’idea, un’immagine, uno spettro. «Compagno, io non ti volevo uccidere. [...] Ma prima tu eri per me solo un’idea, una formula di concetti nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io ho pugnalato codesta formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me»¹⁵, scrive Erich Maria Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. L’angusto spazio della trincea è un mondo di fantasmagorie: i soldati nell’oscurità del sottosuolo vedono delle immagini ingannevoli che prendono il

¹² BENJAMIN, *Teorie del fascismo tedesco*, 211.

¹³ E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, trad. it. di R. FALCIONI, Bologna 1985, 31.

¹⁴ Sul carattere spettrale della Grande Guerra vd. *ibid.*, 9-58. Vd. anche P. AMATO, *Il fantasma di Elena Spettri nella ‘No Man’s Land’*, «Mechane», 5 (2022), 33-40.

¹⁵ E. M. REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, trad. it. di S. JACINI, Milano 2001, 185.

nome di ‘il Francese’, ‘il Tedesco’, ‘l’Italiano’, ed è per quelle immagini che diventano esecutori di morte.

Secondo Adorno, che viene citato da Benjamin negli Appunti del *Passagenwerk*, la fantasmagoria è «un bene di consumo nel quale nulla più deve rammentare come esso è sorto. Tale bene viene reso magico, dal momento che il lavoro in esso accumulato appare come sovranaturale e sacro nell’istante medesimo in cui esso non si dà più a conoscere come lavoro»¹⁶. La Grande Guerra, in quanto fantasmagoria, viene separata dalle sue ‘origini’ e dal ‘lavoro’ che in essa è accumulato: orrore e distruzione di vite umane. È per questo che non si dà più a conoscere come guerra. La guerra, separata da ciò che è, in quanto immagine, astrazione, trascendenza, assume carattere religioso. Penetra, cioè, nell’inconscio collettivo, si insinua nei sogni e desideri tanto da determinare la stessa capacità umana di immaginare. Non soltanto morire al fronte, ma voler morire al fronte: nella figura del volontario la religione della guerra si compie. Questa religione è a lavoro nella retorica del sacrificio – dare la propria vita per la patria: che cos’è questo se non religione? – e nel culto dei morti, con cui la morte di masse di senza nome viene mascherata dall’illusione di un nome, quello di ‘Milite ignoto’¹⁷.

Come emerge in *Capitalismo come religione*¹⁸, la Modernità è, per Benjamin, quel tempo in cui il profano si sacralizza: Dio è morto, scriveva Nietzsche, ma dalle sue ceneri sono sorte delle nuove divinità, divinità profane ma non meno soggioganti del Dio del cielo. La Modernità è quel tempo in cui il teologico e il profano si incontrano: un incontro pericoloso, di cui la Grande Guerra mostra le estreme conseguenze.

¹⁶ BENJAMIN, *I «passages» di Parigi*, 743.

¹⁷ Sul culto dei caduti come espressione della sacralizzazione della politica che, avviatasi nell’Ottocento, si intensifica durante la Grande Guerra vd. E. GENTILE, *Il culto dei caduti e la sacralizzazione della politica nella Prima guerra mondiale*, in *La riscoperta del sacro tra le due guerre mondiali*, a cura di S. BARBERA - C. GROTTANELLI - A. SAVORELLI, Firenze 2011, 1-14.

¹⁸ Vd. W. BENJAMIN, *Capitalismo come religione*, a cura di C. SALZANI, Genova 2013.

La guerra come destino

Come abbiamo visto, nel primo conflitto mondiale, la guerra assume una dimensione fantasmagorica, si totalizza a tal punto da divenire religione. La guerra conquista, cioè, l'inconscio collettivo. Come pensare, dunque, l'altrimenti? Come immaginare altro se non la guerra? Come pensare il cambiamento? Il carattere fantasmagorico della guerra coincide con il suo innalzamento a destino¹⁹: tutto ciò che è, è esattamente tutto ciò che deve essere; la guerra è tutto ciò che deve essere. Scrive Benjamin nel *Passagenwerk*: «Il correlato intenzionale dell'esperienza vissuta non è rimasto uguale a se stesso. Nel XIX secolo era 'l'avventura'; ai giorni nostri, invece, ci appare come destino. Nel destino si cela il concetto di 'esperienza totale', che per definizione è mortale. Ciò è prefigurato nel modo più radicale nella guerra ('poiché sono nato tedesco, devo morire': il trauma della nascita contiene già lo shock mortale. È questa coincidenza che definisce il 'destino')»²⁰. Nella coincidenza tra nascita e morte, tra ciò che è e ciò che sarà, la vita non può essere nient'altro che il meccanico adempimento di un compito: sono nato tedesco e devo morire. Il destino naturalizza il dato storico, lo eternizza, lo riduce, cioè, all'espiazione infinita di una colpa.

L'esistenza catturata dal destino è l'inferno, è un'esistenza condannata all'eterna ripetizione delle medesime azioni: Sisifo²¹ sopporta il proprio fardello per continuare a sopportarlo, eternamente; la sua vita è un'accumulazione infinita di istanti equivalenti. Come quella dei soldati in trincea: bombardamenti, esplosioni, ogni giorno la ripetizione dello stesso schema di distruzione che non porta mai a nulla di nuovo se non alla morte. Nelle trincee, ogni istante è solo un vuoto punto di passaggio verso la morte. Un'esperienza nata come una grande festa, come un'occasione di rinnovamento e rinascita, si rivela, dunque, l'eterna ripetizione dell'identico: distruzione, morte, catastrofe. La

¹⁹ Sul concetto di destino vd. W. BENJAMIN, *Destino e carattere*, in Id., *Opere complete. Scritti 1906-1922*, a cura di R. TIEDEMANN - H. SCHWEPPEWNHÄUSER - E. GANNI, I, Torino 2008.

²⁰ BENJAMIN, I «*passages*» di Parigi, 870.

²¹ Vd. *ibid.*, 114, 129.

Grande Guerra è, in tal senso, un fenomeno tipicamente moderno poiché, come tutti i fenomeni della Modernità (la merce, il progresso, la moda) nasconde le proprie contraddizioni dietro il velo del ‘nuovo’. Milioni di giovani partono al fronte per prendere parte alla *storia* e si ritrovano schiacciati dalla morsa del *destino*. Su un campo di battaglia dominato della tecnica, infatti, i soldati sono solo il minuscolo ingranaggio di un gigante congegno che li espropria della storia.

Povertà di esperienza

È a questa espropriazione della storia²² che Benjamin si riferisce nel saggio del 1933 *Esperienza e povertà*, in uno dei suoi più noti passaggi sulla Grande Guerra: «L’esperienza è in ribasso, e questo in una generazione che ha fatto tra il 1914 e il 1918 una delle più colossali esperienze della storia del mondo. Forse questo non è così bizzarro come sembra. Non si poteva osservare, già allora, come la gente tornava ammutolita dal campo di battaglia? Non più ricca, più povera di esperien-

²² È sulla scia del saggio di Agamben *Infanzia e storia. Distruzione dell’esperienza e origine della storia* che il presente contributo interpreta la povertà di esperienza come la perdita della possibilità di fare storia. Il saggio si fonda sulla triade esperienza-infanzia-storia. L’infanzia è l’origine trascendentale del linguaggio, cioè quella terra del muto da cui possono ancora derivare parole nuove. Fare esperienza significa accedere a questa terra e infrangere l’illusoria assolutezza del fatto e del detto con la pura potenza di ciò che ancora non è stato messo in parole. Il fare esperienza rappresenta, dunque, il fondamento della possibilità di fare storia: l’uomo è infatti un essere storico solo se, a partire dal legame con quella terra del muto in cui tutto è ancora dicibile, può pronunciare parole nuove. La storia è quindi questo transito dal muto alla parola, dalla pura lingua al discorso, dal semiotico al semantico – secondo la distinzione di Benveniste tanto cara ad Agamben. Il legame tra esperienza, storia e infanzia si evince chiaramente dal seguente passo: «Solo perché c’è un’infanzia dell’uomo, solo perché il linguaggio non si identifica con l’umano e c’è una differenza tra lingua e discorso, tra semiotico e semantico, solo per questo c’è storia, solo per questo l’uomo è un essere storico. È l’infanzia, l’esperienza trascendentale della differenza tra lingua e parola, che apre per la prima volta alla storia il suo spazio. Esperire significa necessariamente, in questo senso, riaccedere all’infanzia come patria trascendentale della storia» (AGAMBEN, *Infanzia e storia*, 51).

za comunicabile»²³. I soldati prendono parte a una delle più colossali esperienze della storia; eppure, sono poveri di esperienza²⁴. Che significa? Che cos'è, per Benjamin, l'esperienza²⁵? Che cos'è, quindi, la povertà di esperienza? E in che modo il concetto di 'povertà di esperienza' si lega al ragionamento svolto fin qui?

Scrivono Benjamin: «Trovo la radice della mia 'teoria dell'esperienza' in un ricordo della mia infanzia. Nelle località di villeggiatura in cui trascorrevamo l'estate, i nostri genitori [...] facevano delle passeggiate con noi. [...] Qui io penso a mio fratello. Dopo che [...] avevamo visitato una delle mete d'obbligo delle nostre escursioni, mio fratello soleva dire 'dunque saremmo stati qui'. Questa formula mi si è impressa in modo indelebile nella memoria»²⁶. Ciò che della frase del fratello di Benjamin dà da pensare è l'uso del verbo al condizionale, che fa vacillare la certezza della totale presenza a noi stessi, della corrispondenza, cioè, tra ciò che siamo e ciò che viviamo: noi non siamo qui, ma saremmo stati qui. Nella frase del fratello di Benjamin c'è la lucida consapevolezza che, forse, noi non siamo mai del tutto qui quando siamo qui, perché c'è sempre qualcosa che sfugge alla presa del vissuto, qualcosa che resta. Fare esperienza significa tornare a quel resto e dargli la parola.

È in questo legame con un resto che Benjamin rintraccia il cuore del concetto di esperienza che si fonda, dunque, sull'idea proustiana dell'inevitabilità degli eventi: ogni evento non si esaurisce, cioè, nel

²³ W. BENJAMIN, *Esperienza e povertà*, in ID., *Opere complete. Scritti 1932-1933*, a cura di E. GANNI, Torino 2003, 539.

²⁴ Sulla Grande Guerra e la crisi dell'esperienza a partire dall'intuizione benjaminiana sulla povertà di esperienza, ma in una prospettiva più ampia in cui la filosofia si intreccia all'estetica, al cinema, alla letteratura, alla linguistica e alla storia, vd. *Rappresentare l'irrepresentabile. La Grande Guerra e la crisi dell'esperienza*, a cura di P. AMATO - S. GORGONE - G. MIGLINO, Venezia 2017.

²⁵ Sul tema dell'esperienza in Benjamin vd. H. CAYGILL, *Walter Benjamin. The colour of the experience*, London 1998; M. OPHÄLDERS, *Costruire l'esperienza. Saggi su W. Benjamin*, Bologna 2001; P. JEDŁOWSKI, *L'esperienza della modernità. Walter Benjamin e la fine dell'esperienza*, in *Memoria, esperienza e modernità*, Milano 2002, 13-42; M. MONTANELLI, *Sulle tracce dell'esperienza. Walter Benjamin tra critica del vissuto e uomo nuovo*, «Atque», 23 (2018), 133-46.

²⁶ W. BENJAMIN, *Lettere 1913-1940*, a cura di G. SCHOLEM - T. W. ADORNO, Torino 1978, 401.

momento in cui viene vissuto ma è una stanza dalla porta sempre aperta a cui poter fare ritorno. Tale ritorno, che avviene attraverso la memoria e la narrazione²⁷, è la chiarificazione di un frammento del passato che fino a quel momento era rimasto nella «camera oscura dell'attimo vissuto»²⁸. L'esperienza consiste in questo costante transito tra passato e presente attraverso il quale diamo un senso a ciò che viviamo ed è, dunque, *Erfahrung*, cioè – come si evince dalla stessa etimologia – movimento, divenire, scorrere del tempo. «L'esperienza – scrive Benjamin – è il frutto del lavoro»²⁹. L'*Erfahrung*, dunque, non è ciò che si consuma nell'immediato, ma necessita di un lavoro: il lavoro di accumulazione e sedimentazione dei dati del passato³⁰ attraverso il quale ciò che è stato vissuto si rivela sempre segnato da un eccesso.

Un certo rapporto con l'immediatezza è invece presente nel concetto di *Erlebnis*³¹, l'esperienza vissuta. Nel termine '*Erlebnis*'³² risuona

²⁷ Sul legame tra esperienza, memoria e narrazione vd. W. BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, in ID., *Opere complete. Scritti 1934-1937*, a cura di R. TIEDEMANN - H. SCHWEPPWYNHÄUSER, VI, Torino 2004.

²⁸ W. BENJAMIN, *Appendice: materiali su Proust*, in ID., *Opere complete. Scritti 1928-1929*, a cura di R. TIEDEMANN, Torino 2010, 314. Sarebbe interessante, seguendo l'indicazione di Jedlowski, interpretare l'idea benjaminiana dell'«estraneità del soggetto rispetto al proprio vissuto alla luce della teoria blochiana dell'«oscurità dell'attimo vissuto» (vd. P. JEDLOWSKI, *Walter Benjamin e l'atrofia dell'esperienza*, in *Benjamin. Il cinema e i media*, a cura di A. CANADÈ, Cosenza 2007, 18).

²⁹ BENJAMIN, *I «passages» di Parigi*, 870.

³⁰ L'esperienza «non consiste tanto di singoli eventi esattamente fissati nel ricordo, quanto di dati accumulati, spesso inconsapevoli, che confluiscono nella memoria» (W. BENJAMIN, *Su alcuni motivi in Baudelaire*, in ID., *Opere complete. Scritti 1938-1940*, VII, 379).

³¹ Scrive Gadamer sul rapporto tra l'*Erlebnis* e l'immediatezza: «*Erleben* significa innanzitutto 'essere ancora in vita (*Leben*) quando una determinata cosa succede'. Di qui la parola *erleben* trae una impronta di immediatezza, l'immediatezza con cui qualcosa viene colto, in opposizione a ciò che si ritiene bensì di sapere, ma a cui manca l'autenticazione dell'esperienza vissuta propria» (G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. VATTIMO, Milano 2000, 145).

³² Per un approfondimento sulla storia del concetto di *Erlebnis* vd. *ibid.*, 145-65. Per un confronto tra il concetto di *Erlebnis* e quello di *Erfahrung* vd. R. BODEI, *Erfahrung/Erlebnis. Esperienza come viaggio, esperienza come vita, La questione dell'esperienza*, a cura di V. RUSSO, Firenze 1991, 114-24; A. TAGLIAPIETRA, *Esperienza. Filosofia e storia di un'idea*, Milano 2017, 177-200.

l'idea che l'intera potenza della vita debba esprimersi nell'immediatezza³³ del presente, in ciò che viene vissuto, e in esso consumarsi. Fu proprio questo principio della consumazione della vita ad animare alcuni di quei circoli intellettuali – come quello di Wyneken e Stefan George – che diedero il loro sostegno alla causa della Grande Guerra. Tale idea è a lavoro, inoltre, nell'idea jüngeriana della guerra come esperienza interiore³⁴ che, come emerge dal saggio *Teorie del fascismo tedesco*, condusse a un'esaltazione mistica della guerra. La fantasmagoria³⁵ dell'*Erlebnis* alimentò l'illusione che nei campi di battaglia si potesse fare della vita un'esperienza autenticamente vissuta e contribuì, dunque, alla sacralizzazione della guerra. Fu questa illusione, come scri-

³³ In *Su alcuni motivi in Baudelaire*, in cui il tema dell'esperienza è messo in relazione alle modalità di percezione nella Modernità, l'immediatezza dell'*Erlebnis* assume una consistenza materiale. Ciò che emerge nel saggio, cioè, è che l'*Erlebnis* ha il carattere dell'istantaneità in quanto è l'esperienza degli *shock*, di quelle rapide e brusche sollecitazioni a cui gli individui sono esposti nella città moderna, che li colpiscono ma non si sedimentano nella memoria, cioè non riescono a diventare esperienza (*Erfahrung*): «quanto maggiore è la parte dello shock nelle singole impressioni; quanto più la coscienza deve essere continuamente all'erta nell'interesse della difesa dagli stimoli; quanto maggiore è il successo con cui essa opera; e tanto meno esse penetrano nell'esperienza; tanto più corrispondono al concetto di 'esperienza contingente'» (BENJAMIN, *Su alcuni motivi in Baudelaire*, 385). Il legame tra *Erlebnis* e shock, ovvero tra la perdita della facoltà di fare esperienza e le modalità di percezione nell'epoca moderna, ci permette di aggiungere un altro tassello all'interpretazione del concetto di povertà di esperienza dei reduci di guerra. Quest'ultima avrebbe concretamente a che fare con le condizioni materiali vissute dai soldati nei campi di battaglia: bombardamenti, esplosioni, rumori e vibrazioni assordanti. In tal senso, la teoria della povertà di esperienza potrebbe essere letta alla luce delle considerazioni di Freud sui traumi post-guerra (vd. M. JAY, *W. Benjamin. Remembrance and the First World War*, in *Perception and Experience in Modernity*, ed. by H. GEYER RYAN, Amsterdam - New York 2002, 190) e, più in generale, di quell'ampia letteratura che, occupandosi dei disagi psicologici dei soldati, ha segnalato disturbi del linguaggio e della memoria.

³⁴ Vd. E. JÜNGER, *La battaglia come esperienza interiore*, trad. it. di S. BUTTAZZI, Pra-
to 2014. Per un approfondimento sulla ricezione benjaminiana di Jünger e un confronto tra Benjamin e Jünger sulla questione della guerra e della tecnica vd. G. GURISATTI, *Divergenze parallele. Appunti su guerra e tecnica fra Benjamin e Jünger*, in *La mobilitazione globale. Tecnica, terrore, libertà in E. Jünger*, a cura di M. GUERRI, Milano - Udine 2012.

³⁵ «L'esperienza vissuta [è] la fantasmagoria di chi è dedito all'ozio» (BENJAMIN, *I «passages» di Parigi*, 870).

ve Dario Gentili, a disseminare «i campi di battaglia di cadaveri anonimi. [...] In nome dell'esperienza vissuta, si è sacrificata quella vita di cui è possibile fare esperienza [...] solo se 'priva di espressione'»³⁶.

La vera esperienza (*Erfahrung*), dunque, è tale solo se si rapporta a un vuoto, ad un 'privo di espressione', ad un 'resto'. Ma, in definitiva, che cos'è che resta? A rimanere sono sentimenti a cui non si è riusciti a dare un senso, sogni rimasti nel cassetto, desideri mai realizzati. Scrive Benjamin: «Quanto più un desiderio risale indietro nel tempo, e tanto più si può sperare nella sua attuazione. Ma ciò che lo riporta lontano nel tempo, è l'esperienza che lo colma e lo articola. Perciò il desiderio realizzato è la corona destinata all'esperienza»³⁷. Nel concetto di esperienza (*Erfahrung*) è insito, dunque, il legame con i desideri dell'infanzia, con quella terra del 'muto' che rappresenta la sorgente di parole sempre nuove. È solo perché c'è esperienza, è solo, cioè, perché c'è sempre qualcosa che non è stato ancora tradotto in parola, che non è stato compiuto e realizzato, che è possibile pronunciare parole nuove, agire in modo nuovo, fare storia. Essere poveri di esperienza significa, dunque, aver perso il legame con la propria infanzia, con il mondo della pura possibilità, con quel vuoto di parole e immagini in cui resta ancora lo spazio per un desiderio. È tutto pieno, pieno di parole – Patria, Vittoria, Nemico – pieno di immagini – dolore, sangue, morte – che non lasciano più desiderare, sognare, immaginare ulteriori mondi possibili e, quindi, fare storia. È questa la povertà di esperienza dei reduci di guerra: essersi immedesimati con i sogni di altri, fino nel profondo, tanto da averne accettato tutte le menzogne, e non avere più nulla, neanche un desiderio. Mantenere vivo lo spazio del sogno e del desiderio, aggrapparsi a ciò che 'resta', per sfatare tutte le menzogne della storia. È questa l'eredità della Grande Guerra.

³⁶ GENTILI, *Privo di espressione. Walter Benjamin e la Grande Guerra*, 138.

³⁷ BENJAMIN, *Su alcuni motivi in Baudelaire*, 401.

Il presente contributo si propone di pensare la Grande Guerra attraverso la filosofia di Walter Benjamin raccogliendo l'eredità dell'opera *Tesi sul concetto di storia*, in cui emerge che la grande questione della storia è quella delle immagini. È dunque entro tale questione che viene inquadrato l'evento della Prima guerra mondiale. In che modo un'immagine possa conquistare l'immaginario collettivo sino a mettere la storia in ginocchio: è su questo che il primo conflitto mondiale ci invita ancora a pensare. Sullo sfondo di una tale impostazione, il presente contributo da una parte riflette sulla Grande Guerra come un evento dal carattere fantasmagorico, dall'altra, tenta di interpretare il famoso passo del saggio *Esperienza e povertà* sulla povertà di esperienza dei reduci di guerra.

This contribution proposes to think about the Great War through the philosophy of Walter Benjamin by taking up the legacy of his work Theses on the Concept of History, in which it emerges that the great question of history is that of images. It is therefore within this question that the event of the First World War is framed. How can an image conquer the collective imagination to the extent of nullifying history: this is what the First World War still invites us to think about. On the background of such an approach, this contribution, on the one hand, reflects on the Great War as an event with a phantasmagorical character and, on the other, attempts to interpret the famous passage from the essay Experience and Poverty on the poverty of experience of war veterans.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a dicembre 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 2 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/2/5165

